

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
001028SC_GBC1.pdf	28/10/2000	ENC	GB Contri	Trascrizione	Amicizia Corpo Cristo Dante Figlio Freud Hegel Inconscio Iniziativa Jung, C.G. Metafisica Nemico Parmenide Pulsione Ri-posare Soddisfazione Soggetto (Chi) Talento negativo

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2000-2001*
IO. CHI INIZIA. LEGGE, ANGOSCIA, CONFLITTO, GIUDIZIO

28 OTTOBRE 2000

1° LEZIONE

*INIZIO. IO CHI SONO: IL PADRE SIGNORE DIO TUO E DEI TUOI PADRI.
DEL MODO DI PRODUZIONE DEL REALE COME BENEFICIO E
CONOSCENZA. PROLUSIONE.*

PROLUSIONE

GIACOMO B. CONTRI

Grazie. Inizio il ripasso. Io non so se tutti i presenti hanno ricevuto la lettera di inizio anno, in cui suggerivo che il lavoro di quest'anno sia un ripasso, anche alla lettera, nel vecchio buon senso scolastico: si ripassa il lavoro di tutti questi anni. Salvo quando da studenti si è già disturbati, il ripasso è riposante. Vero è che giocavo leggermente sulla parola, trasformando la parola «riposo» nel verbo «ri-posare»: posare, porre — attività positiva — una nuova volta. Anzi, sono contento che quasi senza pensare ho tradotto il *ri-* di riposare con l'aggettivo «nuovo», perché — e so che è una correzione che sempre va fatta — l'idea di ripetizione suona come quella di ritorno a prima, di arresto, o passo indietro, quantunque benefico. In fondo il nostro intelletto dobbiamo ripartire dal considerarlo come fatto, nel migliore dei casi, non tanto bene, dopo le vicende che ci sono occorse, individualmente o nei nostri padri. Come dice quel detto di non so più che punto biblico «I genitori hanno mangiato l'uva acerba e sono rimasti legati i denti ai figli». Questo è il nostro caso; il nostro di tutti. Bisogna saperlo. E dunque è un intelletto che funziona abbastanza spesso in modo tale che anche una buona parola o una buona frase — e tra poco avrò l'occasione di darvene qualche esempio — viene sentita con l'orecchio e tradotta nell'intelletto nella sua variante peggiore. In questo caso, la parola ripetere, il suono sensibile, sensazione uditiva «ripetere» si traduce intellettualmente come regredire, come tornare indietro. Poco fa mi è venuto quasi senza pensarci di tradurre ripetere come passaggio al nuovo. Di uso noto in psicopatologia è la parola «automatismo di ripetizione», ebbene il patologico è nell'automatismo, non nella ripetizione. E giustissimamente Freud — ma già sto prendendo una via lunga, riprendo subito dalla via più diritta che riuscirò a percorrere —, forse la più preziosa osservazione di Freud è quella in cui dice che il bambino parte dall'esperienza di soddisfazione, idea da noi ripresa nella formula *Allattandomi, mia madre mi ha eccitato*, cioè chiamato a... Il bambino parte dall'esperienza di soddisfazione e non farà altro, eccetto quel suo arresto o inibizione che è il venire ammalato, che ripetere, ricercare la prima esperienza di

soddisfazione. Aderiamo a Freud. Ricordo bene i temi nei miei primi tempi psicoanalitici, e in modo massiccio a Parigi, quel tipo di comunità psicoanalitica, molto variegata, ma tutto sommato su certe idee errata, abbastanza compatta, che non faceva che dire, come un adagio, che l'esperienza di soddisfazione è un mito e non un'esperienza, ossia è una ricostruzione tardiva che si fa di ciò che è stata l'infanzia. Errore e nient'altro che errore.

Allora io inizio il ripasso, e nel lavoro di questo anno Chi tra voi ripasserà come me. Ripeto: Chi — soggetto della frase — ripasserà come me. Secondo che il vostro orecchio ha inteso l'uso grammaticale che ho fatto del soggetto di questa frase, potrebbe trovarla sgrammaticata; invece è tutto il senso di ciò che ho da dire oggi. È grammaticalmente corretta. Non ho detto un'interrogazione: chi tra voi ripasserà con me? Ma ho detto: Chi ripasserà con me.

Posso riprendere dicendo: «Ho una buona notizia da darvi: Chi è». Occorre esercitarsi un poco nell'impostare la voce nel pronunciare questa frase. Non ho detto: chi è? Ho detto: Chi è.

Il mio ripasso ha dato questo frutto. Ossia, ripassando ho trovato che tanti anni, ma tanti davvero, non solo quelli dello *Studium* che già sono diversi, ma quelli antecedenti e quelli antecedenti ancora, hanno consentito di elaborare — uso un'antica metafora — una perla, la perla preziosa. E la perla preziosa è la notizia, il pensiero, la realtà detta dalla frase, proposizione «Chi è». Mi compiaccio e mi congratulo con voi. Ecco perché ho detto prima: «Chi ripasserà con me o come me». Soggetto grammaticale. Non mi dilungo sulla pura buona notizia della coniugazione di soggetto grammaticale e soggetto giuridico — più avanti parlerò della persona — ; mi congratulo di questa formula densa ma non ristretta, non limitata, non costretta — Chi è — per il fatto che questa formula si oppone per essere più esatto, che riceve da almeno 25 secoli, da parte di un'altra antica nota formula di quel certo noto filosofo — il terribile, lo chiamavano — Parmenide la cui frase era, altrettanto densamente, «l'essere è». La frase «L'essere è» è in opposizione bellica con «Chi è». È nell'«è» di Chi che c'è essere. A questo livello, queste ultime mie frasi, possono suonare non specialmente emozionanti per chi non coltivi da vicino queste cose.

Non dico che non avete perso nulla, non coltivandole. Aggiungo solo che non avete perso molto. Ma anche se non sapeste niente di Parmenide e se foste al limite dell'analfabetismo, lo scontro, alla lettera il conflitto — una delle parole del sottotitolo di quest'anno — fra «Chi è» e «l'essere è» è il conflitto delle nostre vite. Il dirla così è dargli solo una delle formulazioni. Forse dopo avrò il tempo di darne un'altra formulazione. Il conflitto è tra «Chi è» e l'amore presupposto, così presente, senza che ci si renda conto di cosa si dice, quando lo si dice, «Voglio essere amato per quello che sono»: siete dei parmenidei sputati.

Questa è stata un'esperienza intellettuale importante ancora al liceo. Io avevo un compagno, il mio compagno di banco, un bravissimo compagno, c'era un legame affettuoso, si studiava insieme certe materie, in specie filosofia e bisogna dire — so che non lo sto offendendo — che era proprio uno zuccone, quello che si dice «uno zuccone». Io ero anche presuntuoso, mi consideravo un grande filosofo; poi ho dovuto calare della presunzione. In particolare, mi trovavo lì in terza liceo che studiavamo assieme Hegel e io gli spiegavo, o credevo di spiegargli, Hegel. E un giorno mi sono illuminato e ho scoperto una cosa che nei testi di filosofia non c'era. A pensare come Hegel, senza sapere e senza capire niente di Hegel, era il mio compagno di banco. Il suo intelletto era strutturato come il pensiero di Hegel. Di altri potrei dirlo come del pensiero di Kant, ossia quasi tutti. Nella misura in cui siamo sotto il dominio di quello che Freud chiamava il superio siamo dei kantiani sputati, anche nell'analfabetismo più nero.

Una battuta sul pronome «Chi», un po' scolastica. È un pronome, detto relativo; ci sono altri modi di questo pronome, come pronome indefinito. Detto pronome relativo di cui solo è morale predicare l'essere che è quel pronome che come soggetto unico figura due volte in due frasi distinte e successive. È molto semplice. Lo dico prima con una frase che subito ripudio; è la frase «Chi rompe paga». La frase «Chi rompe paga» si esplicita con il «Chi», si esplicita con l'essere pronome relativo in questo modo: paga colui — prima frase — il quale rompe. Due frasi: stesso soggetto figurante due volte. Questo è Chi. Perché ripudio la frase? Perché nella scelta di essa, malgrado la correttezza grammaticale con cui serve a illustrare il concetto, riguardo al significato della frase, quel nostro intelletto che dicevo prima propriamente parlando corrotto, senza autofustigazione nella scelta della parola, in questo caso si presceglie un esempio di carattere penalistico: un dolo e la sua sanzione.

Allora scelgo un altro esempio. L'altro esempio è «Chi la fa l'aspetti». Qui andiamo già meglio, ma se voi osservate i vostri intelletti, i vostri intelletti immediatamente — come il mio tanto tempo fa — anche questa frase la prendono in senso penalistico: il «la fa», l'azione designata, deve essere un dolo. Se ci pensate alla lettera la frase non dice affatto questo: l'aspetti colui il quale la fa. Starebbe benissimo sulla nostra

formula che, in mancanza di lavagne, io posso ridisegnare: Soggetto e posto di Soggetto, Altro soggetto come rappresentante dell'Universo come secondo posto, un primo movimento che è il movimento di lavoro, domanda del soggetto. La aspetti — l'offerta dall'Altro al soggetto è data, o la venuta all'appuntamento, la risposta data, a Chi la fa — colui che la fa. E questa frase è deformabile dal nostro intelletto in seguito all'udito, ma in se stessa essa non dice affatto che si tratta di atti penalmente rilevanti o spiacevoli. Al contrario può essere presa...

Alla fine mi è venuto un terzo esempio. Lo espongo nell'ordine inverso, quello che stavo per seguire, per fare la domanda. Che frase ho detto dicendo questa frase? Erediterà chi — usate un po' l'immaginazione: Soggetto-Altro-la freccia δ -la freccia γ ; la freccia da Altro a Soggetto, δ — erediterà colui il quale avrà esercitato il talento negativo. Non tutti hanno già familiarità con questo lessico. Erediterà colui, sarà figlio, beneficiario colui, godrà colui — dal lato dell'«aspetti» — colui che imposterà la relazione con l'Altro e con l'universo, rinunciando a ogni obiezione di principio. Mi verrebbe da dire: rinunciando ad avere una morale. Sono immoralista? No. È che la moralità è questa formula. La moralità è «Chi la fa l'aspetti». Una volta dicevo: la moralità del pescatore consiste tutta, al 100%, nel prendere i pesci e basta. Ogni idea di moralità sovrapposta la possiamo chiamare coscienza morale, superio o il nemico.

Allora ripeto: io ho appena tradotto una frase arcinota. Sarà erede colui — prima frase, primo momento del Soggetto — il quale — seconda frase, secondo momento — avrà esercitato il talento negativo. Non affronterò la realtà, in quanto realtà dell'Altro, a partire da un'obiezione. Ho tradotto una delle frasi più note a chiunque, credenti o non credenti. Adesso non vado avanti. Non faccio il maestrino di scuola, se a qualcuno fosse subito venuto in mente. Ho appena tradotto quella delle beatitudini che dice «Beati i miti perché erediteranno la terra». Questa parola, «miti», che ahimé è sempre stata trasmessa con sensazione di qualcosa di liberante, ritirato nell'angolino, nascosto dietro la colonna, fatta di timidezza: inibizione. Allora in questo caso la frase direbbe «Beati gli inibiti perché erediteranno la terra». L'inibito per definizione è colui che non beneficia di niente, nella misura stessa dell'inibizione.

Con quella formula, con il Chi, Chi è dunque nella nostra formula disegnabile con il disegno dei due posti: in uno si può mettere l'iniziale S di Soggetto, lasciando vuoto il secondo posto, ma il posto libero, ma presente, inoccupato ma non assente, e la freccia in basso, che segniamo come γ . Ecco, questo è Chi. Chi è. Una conquista in più di questo ripasso è che Chi ...

Mi arresto ancora su un punto. Vero che è un ripasso, ma non si tratta di ripetere tutto. Abbiamo sempre detto, per gli ultimi arrivati, per i meno ultimi arrivati, ma anche per i primi venuti, che leggere i nostri testi è condizione a...

Prima ho appena descritto le due metafisiche, l'una è quella là, l'essere: “Chi è” è la nostra metafisica. Abbiamo scritto un libro, così ben curato da Cavalleri, intitolato *L'aldilà. Il corpo*. Il guaio dei filosofi, che hanno inventato venticinque secoli fa l'antitesi a “Chi è”, inventando con ciò il primo discorso del padrone come lo chiamava... [Marx?] L'essere è significa e basta, ossia *rien va plus*, i giochi sono fatti come sono fatti e per dirla in un modo un po' più facile ma sempre realistico, chi è ricco è ricco e chi è povero è povero. Io ricordo sempre quel patetico detto della mia infanzia, in dialetto veronese che “soldi fa soldi e piocci fa piocci”, i pidocchi fanno i pidocchi. E neanche il ladrocinio mette riparo a ciò. Se io fossi professore di storia della filosofia in un liceo o all'università, io insegnerei storia della filosofia rintracciando, per quanto è possibile, ed è possibile, benché con quota di maggioranza dal lato peggiore, queste due metafisiche in tutta la storia del pensiero. Quindi smetterei di dire “la metafisica”, smetterei di dire “la filosofia”. Il nemico è questo “la”, la storia attraversata da due fili, da un'alternativa secca.

Il metafisico che siamo noi, “Chi è” è disponibile a esaminare l'altra metafisica, ma l'altra metafisica non è disponibile a esaminare questa, neanche per respingerla. Non ne vuole sapere, voce del verbo sapere, non la vuole esplorare. Si rifiuta all'idea del conflitto tra metafisiche. Metafisica vuol dire solo una cosa, vuol dire pensiero: ed è solo per non dilungare troppo che la parola pensiero include in sé l'amore, in quanto l'amore è pensiero. Guardate che la parola «Amami», che non dovrebbe essere pronunciata così, in ogni caso si traduce con «Pensami». Dopo tutto, nelle nostre cartoline, senza sapere bene che cosa diciamo, pur sempre lo diciamo.

Dunque, c'è chi ne sa e c'è chi non ne sa abbastanza di una celebre frase di Freud, mi pare del 28 capitolo dell' *Introduzione alla psicoanalisi*,¹ che dice «*Vo Es var...*»: fermiamoci a questo *Es*, perché dopo viene l'io nella seconda parte della frase, specialmente negli anni 30-40, ancora negli anni 50 un po' in tutto il mondo psicoanalitico, uno dei cimenti degli analisti più intellettuali, diciamo così, era quello di proporre una buona traduzione di questa frase dal tedesco. Tanto più che questo *Es* in tedesco è di difficile traduzione. Ma è difficile per una semplicissima ragione, che in italiano non esiste corrispettivo. In tedesco per dire che piove si dice «*Es piove*»; in italiano non c'è bisogno di specificare, non c'è un «*esso* piove» o un qualcosa di simile. In francese c'è, ma è un «... piove». Per di più in questa frase Freud usa come soggetto grammaticale *Es*: «Dove era *Es*...». Hanno provato tutti a tradurre questa apparentemente intraducibile frase. Devo dire che mi ci sono provato anch'io, mi ci sono provato tre o quattro volte; se vado a rivedere trovo tre o quattro traduzioni diverse. Per esempio, in una di queste facevo non l'errore, ma la parzialità, di tradurre *Es* con un «così», un po' come si dice «così stanno le cose». Dunque, «Dove era così, ivi l'io deve arrivare». No. Dove era Chi, dove il soggetto già era, dove Chi era, lì... E solo fra un momento vedremo in che modo arriva io. C'è un altro contesto in cui Freud usa la parola, questo che finalmente è un pronome; *Es* non sarebbe un pronome in tedesco, grammaticalmente; l'ho riconosciuto come pronome: «Dove Chi era...». Questo «era» lo possiamo benissimo fare diventare un «è», perché l'antiorità non ha bisogno che sia cronologica. Semplicemente Chi viene prima di io. Il soggetto è Chi. «Dove Chi è poi io...».

C'è un'altra frase usata da Freud con *Es*. È nel libretto sulla questione laica. Lui dice «È più forte di me», dove in tedesco l' «è», *ist*, è preceduto da questo *Es*, che in italiano non compare. Ora possiamo tradurre «Chi è più forte di me». Allora Chi è legge per l'io — ecco come traduco l'essere più forte — nel normale. Semplicemente, ahinoi, ciò è vero anche per la patologia, che ci si impone come il più severo dei padroni al più umiliato dei servi.

Chi è Chi? Chi inizia. Anche su questo non dilungo. Tutta la nostra impostazione ci porta a rifiutare le origini per impostare invece il tema dell'inizio e l'inizio è un atto. Con la problematica delle origini si finisce nel puro mito.

“Chi è” significa, e inversamente, “Chi inizia” o “Chi inizia” significa “Chi è”. “Chi inizia” è uguale a “Chi parla”, “Chi mangia”. Ne porto un esempio che alla mia mente si è rivelato come, forse, utilissimo a cogliere meglio questo Chi in quanto il concetto nitido, soggetto grammaticale, come pronome relativo, in cui il medesimo soggetto figura grammaticalmente — e poi aggiungerò: giuridicamente — in due frasi distinte, correlate. Perciò nitidizza, nitore del concetto. Ebbene, il concetto di Chi — ho appena detto essere quello di *Es* freudiano, finalmente riportato al nitore concettuale, il massimo che io conosca oggi, strappandolo una volta per tutte dall'idea dell'*Es* o della pulsione come una specie di meteorismo psichico simile al meteorismo intestinale, perché è così poi che la pensano tutti, gli affetti, le emozioni, gli istinti, per via degli ormoni — così come in questo Chi si dà il concetto — che al momento in un primo tempo è meglio non metterci a distinguerlo da quello di *Es*, né di pulsione, poi ci si potrà occupare di trovare sottilizzando una distinzione, ma nella prima tappa non si parte dalla distinzione — di inconscio. Il modo migliore che ho per spiegare che cos'è l'inconscio è di dire che gli italiani hanno tutti un inconscio. Che cos'è? È la Costituzione Italiana. La Costituzione Italiana è l'inconscio degli italiani. Vuol forse dire che noi conosciamo la Costituzione? Alcuni magari no, ma la Costituzione è l'inconscio anche di quegli italiani che l'hanno scritta o che fanno di mestiere i costituzionalisti. Vuole soltanto dire che la coscienza, anche di quei padri fondatori che l'hanno materialmente scritta e politicamente voluta, una volta fatta, la loro coscienza non può farci più niente. È questo che vuol dire «inconscio»: significa «giù le mani» alla coscienza. Nel senso che la coscienza non ha alcuna possibilità di metterci le mani sopra e se ce le mette sappiamo che ce le mette male. Vedremo se riuscirò a dire una parola sulla coscienza.

Per afferrare bene il Chi, unico, ovvero l'inconscio, ovverosia l'inconscio, ovverosia la pulsione, ovverosia l'*Es*, c'è un esempio che è nell'esperienza veramente di tutti, anche analfabeti, perché anche un analfabeta può scorrere i fumetti. Quindi non pretendo tanto: l'esperienza della lettura.

Immaginatevi un'esperienza recente di una lettura di qualcosa di avvincente, interessante; potrebbe essere un film o l'ascolto di qualcuno che viene ascoltato con interesse, in modo avvincente. Ossia senza obiezione di principio, talento negativo. Il giallo che leggo tutto d'un fiato è letto da Chi, Chi legge. E più o meno velocemente, però il tutto d'un fiato, questa lettura — poiché è un'azione — è fatta da Chi; la coscienza non c'entra. Il momento in cui subentra la coscienza è il momento in cui non riuscite più a leggere. È il momento in cui l'angoscia vi sta prendendo e cominciate ad alzarvi e non riuscite più a stare con il libro

¹ Capitolo 31

aperto mentre preparate l'esame. Se la coscienza entra mentre Chi, soggetto, pensiero in atto, legge è finita con la lettura: è subentrata l'obiezione di coscienza, la coscienza nella forma di obiezione. E se c'è qualcuno che mi dice «Devi essere cosciente di quello che leggi» il calcio negli stinchi sarà meritato; sarà stato un caso di «chi rompe paga».

Chi è il pensiero di natura, una parte del quale resta in tratteggio. Anche l'Altro c'entra realmente: nulla di tutto ciò è intrapsichico. Quelli che classificavano questo tipo di pensiero nella introspezione: nulla a che vedere. L'inventore del comportamentismo è stato Freud, mica Watson. Semplicemente si è comportato della legge di moto del comportamento. Watson è un ladro.

Introduco ciò in cui cercherò di andare avanti nel secondo e più breve momento, aggiungendo però prima questo. È importante dire subito che il dire Chi inizia, uguale Chi è — l'essere si predica del soggetto, il soggetto nel suo atto che è l'iniziare — ciò che ho appena detto che Chi inizia acquista spessore — terza dimensione — dicendo che ciò significa anche che non è l'Altro che inizia. In questo in particolare sono debitore a Raffaella Colombo e ciò che dico ora sono appunti presi da ciò che lei diceva. Quando nel mio pensiero è l'altro che inizia, sono già nella patologia. Finisco per vivere con la domanda, assolutamente nevrotica, ma nella sua forma generale paranoica, «Che vuoi? Cosa vuoi da me?». Chi vive nella relazione con l'Altro con la domanda «Che vuoi?» ha già perso, perché è sempre l'Altro che inizia. Io sarò sempre e solo di rimessa e per di più nell'incapacità di arrivare a cogliere che cosa l'altro vuole. Nella realtà della psicopatogenesi c'è stato un Altro, un qualche degli altri della situazione reale, solitamente della famiglia, che ha rubato al soggetto il posto. Siamo già al quinto comandamento. Aggiungerei che gli ruba anche il tempo.

Se volete fregare qualcuno non dategli il tempo di fargli finire la sua frase, la dite prima: lo vedrete come se cadesse per terra, anzi come se a qualcuno sfilaste la sedia da sotto nel momento in cui si sta sedendo o se toglieste la scala di sotto a qualcuno che sta in cima alla scala. Che è più grave della ridicolaggine della sedia, anche se a volte è più lesivo un atto ridicolizzante che non altri atti. Il subentrare del pensiero «L'Altro inizia» è l'inizio della nevrosi. Mi viene in mente un esempio in cui potrei proseguire, ma ho detto che l'imperativo della brevità deve prevalere.

Allorché l'Altro patogeno, dannoso, doloso nei miei riguardi, lesivo, agisce in questo modo, cosa è successo? Che non ha soltanto rubato il posto e il tempo a me, ma ha anche inventato un altro Altro, un'altra specie di Altro, non quello che aspetto nel secondo posto. Raffaella osservava: bravo Lacan nel dire che l'Altro dell'Altro ... con la domanda «Che vuoi?», ossia come inizio della mia patologia. Questo punto meriterebbe molto di più, ma questo altro Altro, questo Altro ingannatore, è quello del cavallo di Troia nei confronti del bambino. Leggete il primo numero di *Child*: è l'inganno dell'amore presupposto, non dell'amore, ma dell'amore in quanto presupposto. Amami per quello che sono, ti amo per quello che sei. Pensate alla saggezza del IV comandamento: non dice «Ama i tuoi genitori»; dice «Onora il padre e la madre» anche se meritassero di essere impiccati sulla pubblica piazza. È questo che dice il IV comandamento. Ti conviene onorarli ugualmente, qualsiasi delitto abbiano compiuto. Si guarda bene, il IV comandamento, dal dire «Ama il papà e la mamma perché ti hanno dato la vita».

Fatta la creazione o — se della creazione non ve ne può importare di meno — fatta la natura... Una battuta d'arresto: io non dico che a Dio creatore, per chi ci crede, della creazione non gliene può importare di meno; non arrivo a questo punto. Ma direi che Dio creatore — a giudicare dai sacri testi, non mi permetto fantasie — una volta fatta la creazione, fino a un istante prima di Adamo ed Eva, fino a quella creazione o natura, un pochino si schermisce; ci dice «Sì, va bene... È una cosa che ho fatto prima... L'ho fatto in gioventù, ero ancora giovane... Non stiamo lì tanto». Il primo non creazionista è Dio creatore. L'ha fatta, ma l'ha fatta con la mano sinistra. Sono nella più piena ortodossia nel dire questo: Dio è generatore, ben più che creatore. Dio è Padre. Puoi non crederci nell'esistenza individuale come Chi di Dio.

Fatta la natura o creazione, come volete, Chi e solo Chi ne è la novità. Una volta lo dicevamo con la frase: «L'uomo è quel punto in cui la natura si fa una questione di soddisfazione». Ora lo dico in altro modo: Chi ne è la novità. Chi è quel punto in cui nella natura accade una legge non naturale; eppure basta *Allattandomi... Allattandomi mia madre mi ha eccitato*, cioè chiamato, *al desiderio di venire soddisfatto per mezzo di un Altro nell'universo di tutti gli Altri*. Legge alquanto ambiziosa; neppure Cesare o Napoleone avevano l'ambizione di incarnare questa legge. Viva l'ambizione. Uno dei nomi di questa legge si chiama ambizione, come virtù.

È quel punto in cui nella natura accade una legge non naturale. Prescelgo il verbo accadere sia perché lo trovo corretto, sia perché è connesso alla traduzione di un verbo caro a Freud e uno degli articoli

più celebri di Freud: *I due principi dell'accadere psichico*. Eccolo qua. Poi un bel giorno è stato lui stesso a ridurre i due principi a uno solo. Legge non naturale. Uno, perché non è fra le leggi della natura (scienze della natura), ma anche nel senso che nella natura non c'è inizio. Occorre Chi perché ci sia inizio o eterno inizio: l'unico senso che io riesco a dare, quand'anche io fossi definitivamente mortale e non ci fosse nessuna eternità, al concetto di eternità. C'è sempre inizio, altrimenti è l'eternità dell'orologio rotto: un orologio rotto... Ricordo che lo pensavo quando ero al liceo: avevo un orologio un po' scassato, andava sempre avanti o sempre indietro, non andava mai bene, e con tutti gli inconvenienti conseguenti, ma per lo meno a qualche cosa serviva; invece l'orologio rotto è quella che chiamo la cattiva perfezione: per due volte al giorno possiamo essere certi che segna l'ora giusta.

Anche se bisognerebbe aggiungere che Chi inizia nell'universo — rivedi ambizione —; lo si comprende abbastanza facilmente dicendo che l'inizio non è in famiglia. Mariella Contri ieri sera osservava che se il Padre è quello di cui viene detto nel *Padre nostro*, credenti o non credenti, vuole dire che di Padre ce n'è uno solo e che i Papà non sono i Padri; ma che ci sarà una funzione paterna esercitata dal papà, dalla mamma, fine di mamma-bambino, di tutte quelle storie patogene, anche nei libri e negli insegnamenti universitari...

Quindi, quando c'è attacco o insulto o — parola ottocentesca — quando c'è patogenesi l'attacco è al Chi, ossia all'inizio, diciamo pure all'imprenditore, all'essere come imprenditore. I capitalisti non avrebbero mai pensato di poter essere definiti metafisicamente. Semplicemente non è l'unico caso di Chi inizia, ma è un caso di Chi inizia. Questo lo illustravo l'altra giorno a Genova. Noi abbiamo semplicemente un certo numero di esempi di Chi, in quanto inizio. Ma il nostro mondo come è fatto oggi, nella sua gran parte è stato fatto da quel Chi che inizia che è l'imprenditore; l'imprenditore è un caso — con un errore; un giorno dovremo illustrarlo — di S; il capitalista sta in S, inizia. Ammesso che esista ancora quella specie di capitalista. Semplicemente bisogna sapere cogliere il punto in cui è un inizio che non va. Non ho detto «Che non va bene», non ho aggiunto una valutazione morale. Perché la valutazione sia morale non occorre aggiungere bene, basta dire «Non va», non prende i pesci. Bisogna sempre stare attenti a ciò che si prende, contrariamente al detto che «a caval donato non si guarda in bocca». Se i troiani gli avessero guardato in bocca non sarebbe finita così. E al bambino anche.

Il capitalista è un esempio di Chi inizia; il bambino è l'altro. E tutto ciò che osserviamo, che abbiamo detto in questi anni sul bambino, è palese che il bambino si descrive come Chi inizia. Come «Chi mangia», come «Chi parla». E se ci fosse il tempo, a questa luce, appena avrò introdotto l'Io, diventa ulteriormente facile descrivere e interpretare che cos'è l'autistico che non parla. Forse che non c'è Chi? Io dirò dopo che non subentra l'Io. Ma qui veramente tanti puntini. Sono solo cenni di capitoli, di parti.

Imposto appena sempre nel ripasso, la mia conclusione è: un celebre salmo contiene una abbastanza celebre frase che dice «Chi è l'uomo perché tu (la *res* della frase è a "Dio") — la parola Dio abbia sempre le virgolette intorno; la parola Dio è un po' come la parola inconscio: finché non la si traduce in un concetto ben nitido è bene usare le virgolette — te ne curi?». Risposta: no, questa domanda va risolta. L'uomo è Chi, ed ecco perché te ne occupi. Del resto, io credente a Dio replico: ma certo che sono certo di quello che sto dicendo, perché anche tu sei Chi; il tuo essere è un essere di Chi, di Chi che inizia. Di Dio potremmo benissimo dire: è stato lui a cominciare. Ha cominciato lui per primo, addirittura, come nei litigi a man bassa. Vedete che sto permanendo nella più rigorosa ortodossia; mai staccarsi dall'ortodossia. Quindi, non l'interrogativo «Chi è l'uomo talché...», ma l'uomo è Chi; solo Chi è. Per questo te ne occupi e ne hai dei buoni motivi, perché tu stesso sei Chi. Il che nell'ortodossia [...] è detto con un'altra espressione «Fatto a immagine e somiglianza». Quindi non c'è presunzione alcuna in questo Chi nel rivolgersi al suo superno creatore dicendogli: certo che ti occupi di me, sono come te! E sei stato tu a cominciare a impostarmi come Chi. Senza bisogno che assumiate ciò che ho appena detto nel solo contesto del credente. Procedo dalla logica.

Faceva osservare poco fa Sergio Caredda che in fondo al nocciolo è elementare: tutto consiste nel trasformare in esclamativo, o meno drammaticamente e più logicamente, in assertivo il punto interrogativo di «Chi è?». Caduto il segno di interrogazione e rimanendo quello di esclamazione, trasformando la frase in asserzione, «Chi è», cade quella interrogazione che è propria di tutta la psicopatologia, in specie nell'ossessione, ma è un'ossessione di tutta la patologia.

Proseguo con il solo criterio del limite cronologico da non superare. Dove arriverò arriverò.

Riprendendo il ripasso, il ripasso può essere fatto in un altro modo ancora. Siamo sempre sulla stessa verticale. Fare ripasso mostra che il lavoro di anni e di numerose persone — uso prima una parola pedante, parola da banchi di scuola — un lavoro di fondazioni; c'è poco da commuoversi di fronte a questa parola. Tutti i nostri filosofi sono lì a discutere: si fonda ancora? una volta si fondava... non esiste fondazione... etc. È tutto ciò che chiamo la frivolezza seria di tutta la storia più recente della filosofia. Detto con altre parole, almeno per me la cosa è toccante. Non abbiamo fatto altro che lavorare a fondare — ripeto la parola — sulla pietra scartata. È molto noto il detto: c'è stata una pietra scartata che recuperata, riacquistata — ossia questione economica — ha acquistato il posto di fondamento. Frase tanto della prima Bibbia, come della seconda Bibbia, diciamo così, quelli che di solito chiamiamo Antico e Nuovo testamento. Agli ebrei naturalmente non piace. C'è un contenzioso storico che potrebbe essere affrontato nella pace, non nella guerra, né nella persecuzione.

Ma senza che noi passassimo per il contesto biblico e i suoi riferimenti, noi lavoriamo alla pietra scartata come Freud ha fatto: ha lavorato alla pietra scartata. Cosa sono i concetti di rimozione, di rinnegamento? Qualcosa è stato scartato. Quella pratica di pensiero che lui ha chiamato psicoanalisi altro non è che il ritorno, come, in quanto innovativo, anzi novativo, della pietra scartata. Non una regressione alla pietra scartata, ma la novità risultante dal farne fondazione. O, come prima dicevo, la ri-petizione non è riproduttiva, è produttiva. Chi è stata la pietra scartata. Ma l'esito — più ancora divento interiormente persuaso che il lavoro sulla pietra scartata, di riacquisizione della pietra scartata è già quello che faceva Freud — fa bene a situarsi storicamente a venti secoli fa, momento da cui si sono dipartiti cristianesimo, la nuova edizione dell'ebraismo dopo la diaspora, alcuni secoli dopo l'Islam, e — non voglio essere ridicolo nel fare ... — ma diciamo tutto ciò che possiamo chiamare con la coppia modernità-secolarizzazione. Ripeto solo una frase che già dissi anni fa: che la secolarizzazione non è secolarizzazione come solitamente si dice di idee cristiane o di verità cristiane, ma è una secolarizzazione di errori cristiani. Questo cambia parecchie cose.

Nella storia del cristianesimo vi mostro subito i tre tempi. Ho messo l'articolo determinativo: forse è corretto, forse è da ripensare. Mettiamo questo "i" fra parentesi. I tre casi di scartamento della pietra prendendo come pietra, in questo caso, il pensiero di Cristo. La pietra scartata a cui comunque lavoriamo è il pensiero di natura, rappresentato da Chi, come rappresentanza del corpo, *Vorstellung Representanz*, come la pietra scartata è stato il pensiero di natura nel pensiero di Cristo. Tre esempi veramente molto... Il pensiero di Cristo ha detto il Padre, il Padre come costituzione senza la quale l'esperienza smotta o si fa patologica o le due cose in una. C'è tutto Lacan in tutto quello che sto dicendo, anche se lui si è arrestato al Padre come significante, mentre qui ne parlo come un concetto, ossia di ciò che è negato dal significante. Ma non ricomincio da capo la storia del significante lacaniano. Già centinaia di persone sono diventate letteralmente cretine dietro a queste cose: è meglio non ripartire da lì. Ne so abbastanza. Trent'anni di questa storia mi hanno fatto imparare tutto a questo riguardo. Significante significa stupido, dato che, essendo il significante il suono separato dal concetto, dal significato, vuol dire che parlo senza sapere cosa dico. Quindi se ti dico che parli per significanti, tu farai bene a farmi una denuncia...

Allora, il pensiero di Cristo nei suoi detti — e buona unione fra detto e pensiero — ha detto il Padre come costituzione; successivamente questo pensiero è stato scartato e il Padre è diventato nient'altro che un pazzo, un pazzo d'amore, uno che è guidato da un istinto chiamato amore, una irrazionalità allo stato puro. Nel migliore dei casi un bel nevrotico ossessivo, con tutta la sua oblatività, col Dio che avrebbe la fissa di farci tanti doni, con il che avremo ragione a fare ciò che non hanno fatto i troiani; guardargli in bocca. Non è il Padre del pensiero di Cristo.

Il pensiero di Cristo nei suoi detti ha parlato della verginità come ne parliamo noi nel pensiero di natura: leggi la parabola delle vergini, in cui la verginità altro non è che il talento negativo applicato ai sessi, ossia è una via affinché l'incontro anche sessuale possa accadere e non il fatto che non accada. Le ragazze della celebre casa sono lì lodate se hanno il talento negativo, detto verginità, per accogliere il signore che verrà. Un'amica ricorderà che avevo posto il quesito in una sala, dicendo: ma secondo voi che cos'è quella casa dove ci sono tutte quelle ragazze e un signore che potrebbe arrivare? E ricordo che sono uscite dalla sala due risposte diverse: una persona ha risposto che è un bordello e l'altra persona ha risposto che è un monastero femminile. No. È del tutto ovvio. Non è una domanda sofisticata. Si tratta dell'harem mediorientale. È del tutto ovvio che è un harem: di signore ce n'è uno solo, non è aperto a tanti signori. Le ragazze sono lì per uno solo. È del tutto ovvio che è un harem. Ricordo che molti anni fa aveva scritto un libro molto imbarazzato sulla comicità di Cristo. Ma scusate! Nel momento in cui Cristo raccontava questa parabola, lui rideva nella barba e gli uditori sghignazzavano. È una comica questa parabola.

E poi è il pensiero di Cristo nei suoi detti a essere stato l'unico precedente del primo concetto freudiano che non deve cadere, anzi. Tutto Freud si riducesse a quel concetto, il tutto Freud rimane intatto. Togliete questo non resta niente: è il concetto di castrazione. Il concetto di castrazione — l'avremo detto cento volte, ma so come questo punto non è una faccenda di intelligenza come si intende nei banchi scolastici. Uno può passare la vita, addirittura ripetendo le formule che diciamo e non arrivarci — è la caduta della teoria che esisterebbero istinti, non solo sessuali. Della teoria assurda che esista un istinto. Appena uno si pone il quesito si accorge che non ha senso parlare di istinti sessuali. E anche di istinti alimentari.

Si parla di mente e corpo da tutte le parti: da Cartesio in poi, poi nelle scienze psicologiche, ideologiche... Noi diciamo che non si tratta di mente, ma si tratta di pensiero come cogitante, pensante, elaborante la legge del corpo. Quindi non c'è una mente con le sue leggi, una *res*, una cosa, una realtà con le sue leggi, poi dall'altra parte il corpo esteso con le sue leggi e poi i due fanno dialoghi più o meno ecumenici per riuscire a mettersi d'accordo. Il risultato è quello che succede in Israele, all'interno del nostro corpo, che è esattamente ciò che succede: la guerra intestina.

Ma detto questo, non è che mente-corpo non esista; accidenti se esiste! È alla base di tutte le nostre sofferenze patologiche e lo dimostro con un esempio arcinoto. Un caso, un esempio, esauriente l'intera gamma di mente-corpo come struttura patologica, ossia esiste come struttura patologica, nonché patogena, un esempio di mente-corpo è quello dell'impotenza sessuale e consideriamo quella maschile. Nell'impotenza sessuale, quella maschile, il signore dice alla signora: «ti amo — la mente — ma il mio corpo non mi segue»: il corpo, eh? L'impotenza sessuale è un caso particolare della struttura mente-corpo. Voi vedete dove esiste realmente la filosofia, una certa filosofia, l'una, non l'altra. Esiste realmente nelle nostre patologie e non nei manuali scolastici. È un passaggio importantissimo questo. Freud ha riconosciuto che il modo di esistenza reale della legge morale di Kant è il superio. Accidenti che esistenza reale! Catastrofe alle nostre vite.

Mi è capitato nel corso di diversi anni, ancora recenti, di essere invitato a parlare del tema del Padre, la maternità, il Padre in tutte le salse, insomma. E ho sempre constatato questo: finché parlavo come ora o in precedenza in altri testi del Padre, come già è stato fatto, coglievo attenzione, più o meno limpida, adesione, interesse, persino quando dicevo una delle conclusioni più decisive che erano già del pensiero di Cristo, nonché diciannove secoli dopo del pensiero di Freud, ossia che Dio non è Padre perché è Dio, ma è Dio perché è Padre. Si rialzano molte cose con questa frase, ne cadono molte altre, con questa frase. Finché si trattava del Padre, la cosa può passare. Ma quando ne dicevo il correlato, quel correlato che è la castrazione, come la fine, come la denuncia e la rinuncia, falsa ma dura come il ferro, inossidabile più del ferro, quando accennavo alla castrazione, no, lì proprio mi sono accorto, in diversi incontri, che c'è rifiuto dell'intelletto. Io posso insistere che la rinuncia alla teoria non è certo la rinuncia a un organo, né tantomeno agli atti correlabili — ordine della possibilità — ma no, proprio no...

In questo ricordo certe discussioni con Ambrogio Ballabio, quando gli dicevo che la questione della castrazione, come soluzione non come danno — perché è una teoria; anzi, se non si rinuncia alla teoria, allora impotenza, disagio, angoscia, etc. — l'avremo fra noi fino all'ultimo dei secoli e a questo dobbiamo rassegnarci. Diciamo: rassegnarci senza rassegnazione. Ebbene, il primo a parlare in tutta la storia dell'umanità della soluzione castrazione è stato il pensiero di Cristo nei suoi beni. So anche da esegeti di professione che quel certo passo che ora rammento è rimasto intonso per gli esegeti stessi.

Dibattito fra i seguaci, gli astanti di Cristo, di cui sto parlando come di un pensatore. Se vi parlo di Kant, perché non posso parlarvi di Cristo? Uno che ha ragione non necessariamente nel senso che gli do ragione, ma che ha ragione nel senso che dico ... o nel senso in cui dico che Hegel ha ragione, rigetto la sua ragione, ma ha ragione. Come si dice «ho una certa idea in testa». Quindi, Cristo ha ragione, come Kant ha ragione, etc. E in questa ragione, si trova davanti ad alcuni che stanno disputando e qualcuno arriva alla conclusione che fra uomo e donna è meglio farla finita — lì il contesto sembra soltanto quello del divorzio: non è vero, si tratta del farla finita con uomo e donna — e dice bene a uomo e donna. Poi riprende e dice quella terna che poi termina con una certa rassegnazione non rassegnata, come dicevo, perché termina con la famosa frase chi ha orecchi per intendere intenda. È la classificazione che Gesù dà degli eunuchi, le tre specie di eunuchi, che è una classificazione completa, cioè non c'è una quarta specie o una quinta specie.

La prima specie è quella degli eunuchi che tali sono per la violenza degli uomini; ancora a S. Cecilia a Roma, non moltissimo tempo fa si andava in giro per le periferie romane a cercare ragazzini per qualche dollaro alla famiglia, da trasformare in voci bianche; una pratica che è durata tanto e non è detto che sottobanco non continui, come c'è il commercio di organi... E Gesù a questo tipo di eunuco, o castrato, si dice contrario, peraltro coerentemente a ciò che ha appena asserito, ossia di essere favorevole al rapporto uomo-donna.

Seconda specie di eunuchi e dice una frase di una ricchezza e complessità e dice «Coloro che tali sono in relazione al ventre della loro madre». Da passarci una vita. Dopo Freud, e dopo noi, non c'è più da passarci una vita, ce l'abbiamo già passata. Diciamo così: la castrazione fisica, poi la castrazione psichica, tanto per riprendere i termini da banchi di scuola.

Perciò, favorevole alla relazione uomo-donna in ogni sua possibilità ovviamente: se facesse un'eccezione, sarebbe tutto un costrutto bislacco o da nevrotico, col tipico «Sì, ma...», che mette lì l'amore e là il sesso. Come diceva un prete recentemente a un giovane...: «Ma tu pensi dall'ombelico in giù». La frase di questo prete ha tutta la teoria di mente-corpo.

Invece Cristo introduce il caso della terza specie di eunuchi, alla quale è favorevole: sono coloro che «si fanno eunuchi per il regno dei cieli». È ovvio che non si tratta di fisico, di psichico. Traduciamo «regno dei cieli» con universo pacifico, con Città realizzata, con universo della soddisfazione, con riuscita di Chi. È il concetto freudiano di castrazione: ci sono voluti diciotto secoli perché qualcuno lo riprendesse. E poi vi sembrerebbe strano che a partire dagli anni 40 alcuni hanno obiettato a Freud di essere filocristiano? E Freud non era credente. Ci sarebbe un pochino da vedere, perché io avevo già posto una volta, in una sede più o meno come questa, il quesito: ma se Cristo ha ragione, cosa c'entra la fede? E se c'entra, da che parte viene a c'entrare? Ma avevo detto che ponevo il quesito, ma non... Ne ho di mie. Io sono un credente, semplicemente non credo in Dio, ossia la penso come Gesù Cristo: una volta che ti parlo del Padre, fine con la parola Dio. Dio non è Padre perché è Dio, Dio è Dio perché è Padre. Dopotutto, quel paio di volte che Cristo usa la parola «Dio» è solo un fenomeno di tolleranza linguistica per un incidente linguistico della storia: è sbucata fuori la parola «Dio». Lui dice che Dio è Dio Padre. Se a quel concetto corrisponde un'esistenza, il Padre, allora possiamo tollerare di star lì a chiamarlo Dio, ma solo perché i nostri padri l'avevano già chiamato così e non è sempre il caso di stare lì a fare il vocabolario della Crusca.

Allora, ecco qua: vi ho dato una illustrazione su questi tre punti, il pensiero di Cristo su Padre, verginità e castrazione; ulteriormente questa pietra su questi tre punti è stata scartata: il pensiero, il pensiero di Cristo, che almeno in questo è il pensiero. Ma senza bisogno, a me basta continuare a fare il lavoro della ripresa, della riacquisizione per fondazione, del pensiero di natura. È il nostro lavoro e ne abbiamo trovato possibilità, possibilità di dedicarsi, a vita — almeno alcuni di noi — a questo lavoro, ne abbiamo trovato la possibilità in quel tale che si chiamava Sigmund Freud che si è dedicato a questa specie di lavoro, come fondazione — e poiché ne parliamo anche di idea di una università — come fondazione di una università: l'università di Chi. Unite pure università e scuola. Anzi, la distinzione fra università e scuola è uno dei danni provocati dalla nostra era, e da tanti secoli. Si tratta di attaccare l'essere state distinte scuola e università. Ci ho messo tanti anni a capire questo.

Io, persona, Io è il tutore di Chi, proprio come si dice che la Costituzione tutela certi diritti. Pensate che telegramma questo! E avrei potuto iniziare dicendo che ho una buona notizia da darvi: vi posso dire che la persona è. Ho trovato meglio dire Chi è. La persona è, la persona c'è, è, esiste. La persona è Chi, quando Io ne è il tutore. Lavoratore, difensore, giudicante, rappresentante. Anziché aggiungere qualcosa di carattere più discorsivo-logico, vi do una rappresentazione, in questo caso in senso teatrale, dell'Io.

Da *Sanvoltaire*... Una volta avevo detto che Giobbe è il nostro santo, santo laico, Lacan parlava dei santi. Proponevo che il santo patrono dello *Studium* sia Giobbe. È il santo dell'Io, nella sua funzione di tutela, in questo caso di difesa, di Chi. L'intero *Libro di Giobbe*, è un dialogo, ma come subito comincio l'articolo, è una rissa, dall'inizio alla fine, fra Giobbe, attentato prima nei propri beni, poi nel proprio corpo, con gli amici che arrivano con la loro brava coscienza morale; anziché la vera moralità della riuscita di Chi, ossia del successo del corpo, e dei beni — questa è la moralità — arriva lì la coscienza morale a fare scuola. In questa rissa ecco l'Io di Giobbe che difende Chi. E io qui ho estratto soltanto una lunga serie di insulti sanguinosi e meritati, cioè di sanzioni che Giobbe dà ai propri «amici».

Mi fidavo e mi avete tradito... Tutto ciò che dice è violenza, bella rettitudine... Manipolatori di parole, sanguisughe della disperazione... Ve la prendete con uno che non può difendersi... — e questa è una difesa — Facciamola fuori a muso duro e vediamo chi mente... Cialtroni! Popolo bue e decerebrati! È bello tradurre così il testo. Ho dovuto fare un certo lavoro sui testi, perché poi io non conosco la lingua di base, però ho preso tante traduzioni e alla fine ho raggiunto i concetti ed è chiaro che le parole erano queste. E poi: Banditi! Non la farete franca! Bestemmiatori! Bravi, che avete Dio in tasca. Bestie! Ignoranti! Etc. Ciarlatani, stregoni, statevi zitti! Professoruncoli. Ecco una buona rappresentazione dell'Io, dell'Io nella funzione difensiva, allorché la difesa è ancora riuscita. E la difesa è una funzione sana, una funzione normale. Nella storia della psicoanalisi, ma anche non solo della psicoanalisi, si è dannatamente classificata

la difesa nella patologia, a partire da Anna Freud. Tutto sbagliato. E così. Funzione di difesa, di giudizio, di rappresentanza. Non specialmente presente la funzione di elaborazione, in questo. C'è quella di difesa, di rappresentanza e di giudizio [...].

Finalmente persona, concetto giuridico. Concetto giuridico di quel primo diritto di cui cerchiamo di parlare da anni.

Non mi sembra troppo male quello che mi è venuto fuori oggi, quindi cercherò di dare una redazione in cui le apparenti lacune materiali saranno colmate. O articolazioni non vistose. Ora mi accontento del quasi aforisma, continuando in ciò, in compagnia del nostro Virgilio. Freud è il nostro Virgilio: sono veramente post-medievale, post-dantesco. Purtroppo su tante cose Dante aveva torto. Ne dico una. Chi può, voce del verbo potere. Non è un prepotente, ma non è un impotente. Chi può. Potremmo usare anche la frase popolare che dice «C'è chi può», ma la frase «C'è chi può» è pronunciata dall'invidioso. Di solito è una frase invidiosa, un po' come la frase «Quello lì ha la marcia in più»: è una frase invidiosa. Chi può per mezzo di un altro. È la nostra formula della costituzione della legge. La domanda — primo movimento di Chi, soggetto — è già un iniziale potere, tanto è vero che è una mossa, di mobilitazione di un Altro, ma questa domanda conferisce un potere all'Altro, donde il problema del nevrotico, per esempio in analisi, «Ah, ma se ti dico certe cose, per il solo fatto di venire da te, ti conferisco del potere. E allora non ti dico niente!». Questo accade anche nelle conversazioni più ordinarie. Tra amanti che il giorno dopo che si mettono in questa posizione non sono più amanti. Se l'altro viene all'appuntamento — parola da usarsi come applicabile a un'infinità di casi e di tutte le dimensioni, micro e macro-economiche — l'Altro vuole; c'è patologia se l'Altro comincia volendo, sia pure il mio bene, ma se io inizio e domando, allora se mi rispondi vuoi. Ma se vuoi, con l'apporto personale, materiale, caso per caso che può darsi, il tuo volere diventerà mio e io sarò messo in condizioni di volere ciò che posso. È questo il successo. Senza il giro per l'altro non siamo in grado di passare al volere ciò che potremmo. Nella prima mossa il potere rimane nella condizione di condizionale. Il finale del movimento è finalmente il desiderare, riabilitato, riabilitato come voglio ciò che posso.

Perché dicevo di Dante che sbaglia? Sbaglia sì e sbaglia di grosso. All'inizio dell'inferno, un diavolo vede i due, e lui non ha ricevuto un telegramma diretto da Domine Iddio per informarlo che i due possono passare, e quindi cerca di fermarli, di metterli alla porta. Virgilio risponde a questo satanasso locale dicendogli «*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare*»: prima c'è il volere e poi il potere sarebbe la muscolatura idonea a mettere in atto ciò che vuole. Allora, il voglio è un programma che ho nella testa. Oggi nell'era del computer è facilissimo da pensare: programma astratto. Allora, abbiamo quel Dio bestemmiato che io facevo corrispondere alla frase «Dio computer», «Dio informatico». Tutto il volere di Dio sarebbe un programma astratto persino per lui e tutta l'onnipotenza starebbe nella muscolatura, non si sa neanche di quale specie, idonea a volere. «*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*» è una bestemmia nei confronti di Dio. È una rappresentazione blasfema di Dio. Ma insistiamo che stiamo parlando di Chi, allorché noi l'incontriamo in noi. Non: chi è l'uomo, ma l'uomo è chi. L'uomo è colui che a condizione di questa legge, che chiamiamo anche pensiero di natura, elaborabile sovraneamente da ciascuno, che finalmente può volere ciò che può. Come dire: può volere ciò che potrebbe.

Il trecento è un secolo in cui tanti giochi dello scarto della pietra era già ampiamente avanzato. Altri esempi li abbiamo già dati.

Due parole, sul nemico e sull'amicizia. Il nemico è cominciato molto presto, sempre nell'era di riferimento alla quale non rinuncio: venti secoli fa. È pure riferimento per tutto, indipendentemente dalla credenza. Nei primi due-tre secoli il nemico si chiamò con una parola dotta, anche all'epoca, che era la parola docetismo. Il docetismo di allora era il docetismo teologico; semplicemente oggi siamo dominati dal docetismo culturale o psicologico o pedagogico. Il docetismo all'epoca diceva che Cristo era sì una persona, ma dove la parola persona aveva il significato della maschera, teatro, che è esattamente il concetto junghiano, 1923, di persona usato, frontalmente contrapposto al concetto di persona che sto introducendo. Freud rispondeva a Jung che non ne voleva sapere della «nera marea dell'occultismo» — frase recentemente ricordatami da Maria Delia Contri — perché dall'altra parte prima o poi si arriva alla nera marea dell'occultismo. Il nemico, all'epoca, si chiamò il docetismo applicandosi a Cristo — potrebbe non interessarvi —, ma oggi la totalità della nostra cultura è *education*, la grande parola americana. È psicologica ed educativa. Ma già il docetismo di allora che cosa diceva? Diceva che Dio ha con l'umanità una relazione puramente educativa. È questo il docetismo, di allora: la relazione divina con l'uomo è una relazione pedagogica. La massima delle eresie della storia cristiana o il massimo crimine che noi possiamo commettere nei confronti dei nostri figli: concepirci come aventi relazioni pedagogiche.

Cosa significa figlio? Figlio è il figlio del padre, del padre romano per il quale anche per il figlio nato dai propri magnanimi lombi, come si dice dalla propria legittima sposa, anche quel figlio lì si trattava di adottarlo, c'era la vera e propria cerimonia del *suscipere*: se non lo prendeva su lo buttavano via. Brutto buttarlo via, bello il fatto che l'atto della costituzione del figlio, ossia l'atto paterno, è un atto costitutivo, non è nella natura

Essendo il riconoscimento attraverso questo atto del padre pieno di effetti giuridici: conferimento del nome, del titolo, dell'eredità, o di una complessiva eredità fatta di nomi, titoli, beni, è chiaro che il riconosciuto, ossia il figlio — in senso puramente giuridico: non esiste figlio fuori da alcun significato giuridico — in esso figlio l'età, sei ore o età avanzata, sono indifferenti ai figli dell'essere figlio, se è vero che il figlio è quello riconosciuto dal padre, *ipso facto* e *ipso iure*, da quell'istante era erede del nome, del titolo, dei poteri e dei beni. Lo stesso signore avrebbe potuto adottare come figlio persino un coetaneo. Gli effetti giuridici sul coetaneo di cinquant'anni o gli effetti giuridici sul neonato di sei ore erano gli stessi. Con il riconoscimento, con questo atto giuridico, il padre di allora che avesse davanti un seienne o in cinquantenne era sempre come avere a che fare con un adulto, perché un adulto è quello che è definito per le proprie prerogative.

Il nemico è l' *education*. Oggi la parola dominante in tutto il mondo è la parola formazione. È l'espulsione di Chi, perché Chi non inizia, ossia non c'è Chi. Se la relazione è educativa, se il primato è l'educazione, ma è già un'idea mite, Chi sarà servo. Che poi non arriverà mai neanche come ... ; nella patologia lo si vede: dato che si aspetta che l'altro inizi, se l'altro non inizia o comunque sta seguendo un'altra e propria strada, io potrò solo essere inibito, quindi non agirò neanche da secondo, fino ad arrivare ai casi estremi della schizofrenia catatonica o dell'autismo, precocissimo o tardivo.

Se c'è la bestemmia delle bestemmie è «Dio educatore» e se c'è la bestemmia delle bestemmie nei confronti degli uomini è «uomo educato»!
Non insisto sulle omissioni, ma vi assicuro che sono soltanto delle omissioni come se aveste delle pagine con dei tagli: una volta ricostituito il testo, il filo corre.

Il finale è: avete visto che abbiamo prescelto questa figura.

Per chi non avesse familiarità con questa figura, questa è tolta pressapoco dal lato destro, verso il centro, del *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina.

In una prolusione, anni fa in Cattolica, avevo commentato quest'opera, mostrando l'enormità di ciò che ha fatto Michelangelo — e mi scuso di modestia: non se ne era ancora accorto nessuno — con l'affresco della Sistina, in cui si è accorto di niente, eccetto che c'erano un po' di genitali in giro. Sono stati lì a fare delle storie, quattro papi consecutivi, lettere in tutta l'Europa. Persino i protestanti ridevano a vedere che i cattolici stavano lì a discutere se bisognava addirittura distruggere l'opera intera o almeno mettere i mutandoni. Per fortuna sono stati messi da un pittore amico personale nonché apprezzatore di Michelangelo, che ha fatto del suo meglio per non rovinare tutto.

Mentre, osservavo, il *Giudizio* di Michelangelo fa di Michelangelo quello che chiamerei il Lutero cattolico, ossia attacca quella che chiamerei il nuovo scarto della pietra. Diciamo così: che Cristo — che possiamo dire il Cristo di una teologia, di un'onto-metafisica, il Cristo di una teoria — di fronte alla sostituzione secolare a Cristo, al pensiero di Cristo, di una teoria, nel *Giudizio* abbiamo un vero giudizio ma dove il giudicato, l'imputato è Cristo. E lo si vede alla perfezione, l'ho mostrato pezzo per pezzo: San Bartolomeo, con il coltello con cui è stato spelato, che fa il gesto di piantarlo nella pancia di Cristo. San Pietro, con un volto diciamo arrabbiato, a dir poco; il volto di San Paolo è ancora meno concessivo, non fa nemmeno l'arrabbiato: è gelido. È un processo a Gesù. È il processo a una Gesuologia, diciamo così, ossia alla rimozione del pensiero di Cristo e alla sostituzione di questo con una teoria, come diciamo che le patologie si reggono su teorie.

In tutto questo disegno, affresco, c'è un solo personaggio, almeno uno solo fra i personaggi pittoricamente rilevanti, che è fuori dal coro: è lui. In questa rappresentazione, non solo abbiamo finalmente un Sebastiano che si stacca da tutta l'iconografia perversa su San Sebastiano, sado-masochista, il Sebastiano tutto bello trafitto che gode delle sue trafitture: è stato notato da mille. Non sto dicendo nulla di nuovo. Ne sono piene le chiese. Per una volta abbiamo un Sebastiano che si stacca completamente da questo.

Chi è San Sebastiano? Risposta: Chi. Cosa fa Chi? Inizia. Osservate le fattezze e anche l'espressione; non è la posizione di chi sta per scattare, o comunque alzarsi e partire. È ancora nel tempo del pensiero, della premeditazione dei propri atti, da lì a poco.

Insomma, inizia o ri-inizia: sta fuori dal coro e riparte da capo; ha delle frecce in mano, neanche tante, perché le ha ricevute. Ma perché faceva il soldato di mestiere, un professionista di quest'arte. Ed è lì che guarda le sue frecce, si può immaginare per vedere se gli attrezzi sono... per fare bene il suo lavoro. È la postura stessa dell'iniziare, senza neanche ancora il momento materiale dell'azione. Siamo nella preparazione. Ecco perché abbiamo prescelto questa figura.

Approfitto dell'introduzione così rapida, troppo rapida, della parola «il nemico» per fare un'osservazione che ancora in modo esplicito mi ha fatto Sergio Caredda quando eravamo nell'intervallo. Mi diceva: se Chi inizia, Chi è pacifico. Chi è amico: la parola di Sergio credo fosse amico. Mi è venuta la sinonimia con pacifico. C'è Chi è, Chi inizia, Chi mangia, Chi legge, Chi dorme. Facevo osservare quanto è falso il detto che chi dorme non piglia pesci. Il sogno è la preparazione a prendere i pesci, un caso di preparazione a prendere i pesci. Senza fatica alcuna.

Io, nel sogno, dice alla coscienza: «Ma va' a dormire...!»

Dico solo una parola sulla coscienza per non lasciare assolutamente vuoto questo punto. Freud era sempre lì a ripetere: ma come fate a insistere nella riduzione del pensiero alla coscienza; siete stupidi. L'esempio della lettura di prima è così flagrante... La coscienza può pigliare una strada o può pigliarne un'altra.

Se prende una strada, una delle due strade, può essere quella delle due strade che si chiama la perversione e non occorre essere dei massimi esperti per accorgersi che tutte le perversioni straboccano di coscienza e di asserzioni di essa. Di tambureggiamento, di pubblicità.

La coscienza può prendere un'altra strada: non è tanto che la coscienza debba prendere la strada dell'invito «Ma va' a dormire...!». Piuttosto è un'altra ancora, ed è quella di cui abbiamo parlato già. La coscienza fa bene quando fa silenzio in capitolo, che come osservavamo è diverso dallo stare zitti. Quando fa silenzio in capitolo, e intendo proprio in una clausura stretta, cose da trappista.

Chi è amico.

Una problematica di cui mi sono, in negativo, ma di cui mi sono accorto, grazie a quel Santi Romano, giurista, storico del diritto, della prima metà del nostro secolo, allorché diceva che il solo fatto umano che non ha rilevanza giuridica è l'amicizia. Ecco. Perché lui si immaginava l'amicizia come quella di due o tre che ogni tanto escono a cena insieme. E oltretutto, perché no anche quella? Immaginatevi solo un'amicizia di trenta o trecento o tremila persone e tutti sanno che il fatto diventa socialmente e giuridicamente rilevante. Per di più l'amicizia di Chi è una costituzione, niente meno che questa, stante che Chi è S — primo atto — il posto dell'Altro contemplante l'universo di tutti gli altri, la Città. Chi è una realtà politica.

Ho trovato — ve la leggo in latino — in un libro un'iscrizione che dice:

Cur titulata dignu torpuerunt iure?

Ve la traduco: *ma perché il legittimo diritto* — qui alla lettera sarebbe “i legittimi diritti”, “titolata” ossia con i giusti titoli, potremmo dire diritti costituzionali — *continuano a restare latenti*, ma noi dovremmo dire censurati, rigettati come la pietra scartata?

Abbiamo parlato di Chi, di Dio e di persona come del soggetto il cui diritto continua, salvo un po', per esempio un po' grazie al nostro lavoro, a restare censurato. Il nostro lavoro è quell'altro lavoro. Ma questa frase la scriverò.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright